

COMMEMORAZIONE DI GIROLAMO VENANZIO (1791-1872)¹

GIOVANNI VELUDO, socio effettivo²

Adunanza ordinaria del giorno 29 giugno 1872

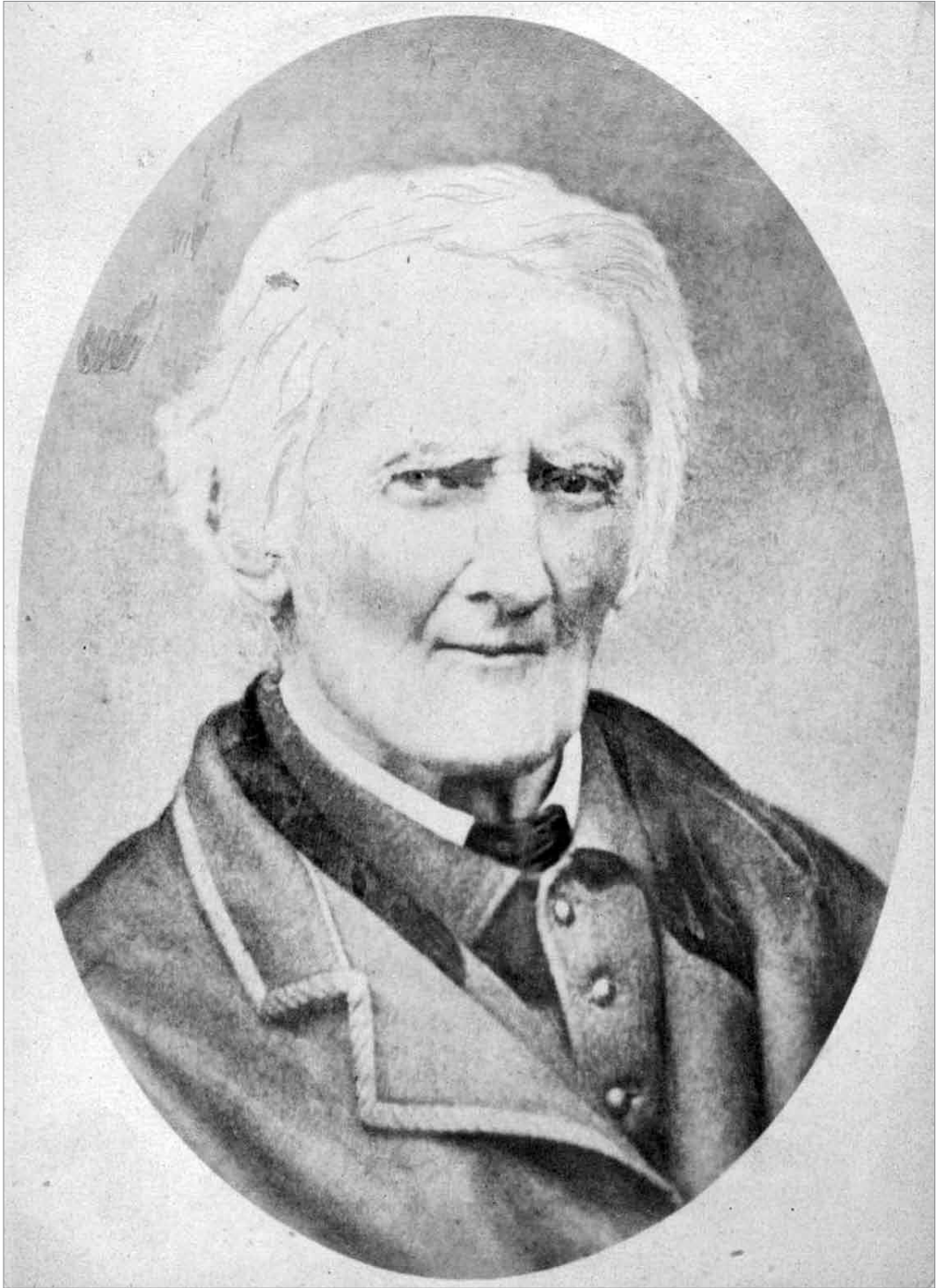
Il m.e. Giovanni Veludo legge la seguente sua commemorazione di GIROLAMO VENANZIO.

Non ricuso, o signori, l'invito che mi fu fatto da chi degnamente a noi presiede in queste nostre adunanze; perché penso che rimemorare il nome di Girolamo Venanzio, mancato, non ha molto, al decoro di questo nostro Istituto, del quale fu membro effettivo per trentadue anni e segretario per cinque, sia rendere testimonio di animo grato a quanto dottamente e lodatamente vi operò, e onore debito all'ingegno, alla rettitudine del giudizio e al sapere dell'uomo. Me ne sarei facilmente astenuto, se i brevi confini ordinariamente concessi ad una commemorazione non fossero dai più consentiti, ma si credesse, se non necessario, per lo meno opportuno trascorrere in mal misurati e, starei per dire, ampollosi elogi, troppo disacconci, dove la qualità e il merito degli studii parlano di per sé. Però, mentre le età corrotte e pettegole non pongono mezzana via fra l'esagerato della lode e la smania di penetrare nell'intimore della vita a farvi bottino di morali imperfezioni (comuni per legge eterna a tutto il genere umano, e solo e sempre nuove alla superba ignoranza) quasi che poche, ma vere virtù non bastassero a perdonargli molti difetti e consolarlo delle infinite calamità che lo affliggono; crederò non disformi all'indole mite e affettuosa del Venanzio la pacatezza e modestia delle parole nel farne ricordo, come di collega non meno da voi provato, che venerato.

E la natura sua infino dalla fanciullezza apparve atta allo studio; e oltracciò diligente,

composta, tranquilla, e solo, per qualche forse buona ragione, irritabile; qualità che per tutta la vita gli durò, sempre che in ogni negozio, fosse pubblico, fosse privato, la violenza o l'arbitrio soperchiasse. In Portogruaro, dov'era nato a' 3 di marzo 1791, gli fu dato a precettore Giuseppe Fortis, prete onesto, né senza ingegno. A' tredici anni studiò nel patrio seminario belle lettere e filosofia; ed è ben curioso a pensare, come a quel tempo, che pur anch'esso gloriavasi di civiltà e cominciava a combattere la tirannia de' vecchi errori, non mancasse più d'uno che con ragionamento, meglio specioso che giusto, sentenziasse doversi apprendere prima filosofia e poscia retorica, perché, innanzi di scrivere, era debito d'imparare a pensare. Una fedele immagine di quelle scuole ci presenta lo stesso Venanzio: «In retorica continue traduzioni dei classici latini, affatto pedantesche, per non dire meccaniche; della letteratura italiana neppure un cenno; Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, nomi ignoti; non si prefiggeva allo scrivere italiano altro modello, che il Cesarotti nei versi, ed il Thomas nella prosa; onde chi produceva versi più sonanti, o periodi più tronchi, più smozzicati, più era lodato. In filosofia, la lettura di qualche testo latino di logica e di metafisica, che poscia si mandava alla memoria senza bene intenderlo; qualche libamento di fisica; le quattro operazioni fondamentali dell'aritmetica ed una occhiata al calcolo delle frazioni; le prime proposizioni d'Euclide; a ciò tutto riducevasi allora il tirocinio filosofico³».

Troppo magri e sterili studii! di che non mancherà certamente chi ne tragga lieta cagione di congratularsi col nostro tempo. Io



Girolamo Venanzio

sinceramente confesso di non sapermi congratulare. Parlo delle lettere, non già delle scienze. Chi non conosce del resto le condizioni politiche e letterarie d'allora? Chi non sa come il Gozzi e il Varano e il Parini e l'Alfieri congiurassero con esempi fortissimi a cacciare in fondo gli arcadi e i petrarchisti, e a difendere i due grandi elementi della italiana civiltà la lingua e la poesia? Ma l'Italia, per contrario, sempre in ansia e in lotte di novità, per quantunque si voglia strane e corruttrici dell'antica e nobile semplicità, faceva ospitale accoglienza al *genio della natura selvaggia*. Ed era questo il caledonio poeta così chiamato dal Cesarotti, che lo presentava italianamente vestito, quando colla singolare dottrina e la felicità dell'ingegno ben poteva ritrarre lettere a' nazionali principii, voglio dire alla scuola de' sommi prosatori e poeti. Sopravvennero poi le battaglie degli opposti partiti; e, cessato, in grazia delle stupide e noiose imitazioni, l'insolente delirare degli ossianeschi, parvero la poesia, l'eloquenza, la lingua rifarsi italiane. Ricorderanno certamente i futuri il principio dell'età corrente, poichè i contemporanei travolti dalle passioni e dal turbine di nuove e straniere idee, sembrano averlo quasi dimenticato; e, salvo il sacrosanto amore di patria, null'altra virtù saprebbero (se non pochissimi) giustamente discernere e profondamente sentire nei canti e nella prosa del Leopardi. Anzi (e questo è moralmente grave, ma vero) laddove la maggior parte di quanti oggidì professano civiltà e sapienza riconoscono prontamente in Alessandro Manzoni, nell'adorato poeta delle speranze politiche e religiose, riposarsi avverata la gloria delle prime, non so se gli ultimi giorni di quella riverita canizie possano uguale onore e contentezza sperare delle seconde. Tanto può sulla mente e sul cuore l'inquieto affaticarsi in traccia di merce non propria, senza sceverare il buono dal tristo!

Or tale essendo negli anni primi del Venanzio la condizione delle lettere, era per lo meno difficile senza certa singolarità d'ingegno e forte perseveranza nello studio riu-

scire da qualche cosa. Il Venanzio abbracciò coll'acutezza dell'ingegno e con solerte diligenza la filosofia e la giurisprudenza: nella quale fu addottorato; e fra la gravità degli studii continui, che lo fecero prematuramente vecchio, fra le pubbliche cure e l'esemplare affetto alla sua famiglia può dirsi ch'egli abbia spesa la lunga vita; la quale gli è venuta meno a' 6 di febbrajo 1872. E fu la sua veramente vita non vaga di brighe, né di mondano romore, ma quale si conviene a chiunque ami sinceramente gli studii e voglia rendersi non falso sacerdote del bello. La natura lo aveva arricchito di tutte le doti che sono richieste al filosofo e al letterato. Forza e acume d'intelletto, tenace memoria, pronta e fervida fantasia; animo capace di sentir alto e soave. Tentata, non infelicamente, la lirica e la drammatica, non tardò a comprendere il grandissimo bisogno che di buoni prosatori, più che di poeti, aveva l'Italia. E a conseguire il nobilissimo fine stimò necessarii gli studii estetici; ai quali si siede con largo apparecchio di filosofia e filologia, apprendendo altresì con volere fermissimo il greco. Onde compose e pubblicò nel 1830 quell'opera, che dall'amore del bello non saprei perchè intitolasse *Callofilia* meglio, che *Filocalia*. Della quale meritamente egli colse a que' giorni bellissima fama, come di lavoro d'alta natura e di sottili investigazioni, chiaramente e ordinatamente esposte e di certa eleganza e amenità di stile vestite.

Divide la materia in tre libri. Parla nel primo del bello naturale; e definito essere la bellezza non una verità, ma un sentimento, dimostra che in tutte le età, in tutte le condizioni, in tutte le sue principali tendenze l'uomo è dominato dalla forza del principio estetico, e prova sempre il bisogno di porre in movimento le proprie facoltà vitali. Famiglia, patria, religione, aspetti naturali, avvenimenti storici d'ogni maniera, tutto agita, tutto commuove, tutto modifica la sua vita. La storia de' popoli, tanto somigliante alla vita degl'individui, (poichè questi fanno per giorni ciò che quelli per secoli) ne fa certi che la brama di sentire, di pensare, è in tutte le nazioni operosa

e assidua. Ondeché, ristriugnendo le osservazioni al bello e alle facoltà sensitive, pone l'autore che il bello naturale consiste nell'attitudine che hanno gli oggetti componenti la universale natura di esercitare proporzionalmente le facoltà sensitive dell'uomo. Svolge ampiamente e sottilmente le conseguenze che se ne traggono; e, detto della differenza tra il vero, il bello e il buono, dimostra come l'accoppiamento del vario coll'uno sia il necessario generatore della bellezza. E poiché primo bisogno dell'anima nostra è, che sieno le facoltà convenientemente esercitate, ed è proprio ed essenziale uffizio della bellezza il soddisfare a questo bisogno, per quanto spetta alle facoltà sensitive, il Venanzio stabilisce i principii, secondo che si può conoscere quali tra le passioni abbiano veracemente in sé il pregio della morale bellezza, e in qual grado e per quali motivi. Di che si fa manifesto che la morale bellezza, la quale è l'esemplare della vita e la regola de' costumi, non è un ente speculativo dipendente dai pensieri e dai capricci degli uomini, talora dagli errori oscurato, spesso alterato e contraffatto da' bisogni, dalle vicende, da ogni maniera di malvagità; ma un ente che per le sue ispirazioni può dirsi reale ed effettivo, reggendosi sul fondamento posto dalla natura e dettante le leggi sue con una voce, ch'è una in tutti. Per la qual cosa, essendo la bellezza morale riproduzione della naturale, ne segue che le stesse norme e condizioni attribuite all'una sieno da attribuire anche all'altra; onde primieramente e solamente la vista e l'udito sono organi della morale bellezza; della cui molteplice e ordinata varietà d'aspetti egregiamente discorre il Venanzio, e ne addita la scala, che una serie di gradi progressivi d'efficacia e di forza compone. E così procedendo a faticosa e ingegnosa analisi pon fine al secondo libro.

Materia al terzo è il bello artificiale; oggetto precipuo dell'opera. Quando in un uomo perfettamente costituito la bellezza genera le sue impressioni, havvi un punto, in cui la sensazione si trasforma in immagine; e per l'effetto simultaneo della sensazione e

della immagine sorgono nell'anima gl'impulsi creatori e le determinazioni della volontà. Ivi è l'origine della poesia, ch'è nel suo più ampio concetto la commozione dell'animo eccitato dalla bellezza a operare. Tutte le opere dell'uomo, nate dalle ispirazioni della bellezza, costituiscono vera e schietta poesia; ma come non tutte le azioni della vita hanno in sé l'impronta della bellezza, così alcune sono di lor natura poetiche, e altre non sono. Senza che, varie son le maniere di presentare le ispirazioni del bello; o cercando nelle forze fisiche e morali, commosse a splendidi impeti, la via di palesare con fatti la propria commozione; o, in luogo di fatti, figurando un sentimento vero con mezzi che non son veri. Di qua l'origine della imitazione; la quale viene l'autore mirabilmente considerando in tutte le possibili relazioni e in tutte le varietà de' fenomeni ch'ella presenta; né meno maestrevolmente esamina quella parte della poesia, che nella imitazione è riposta, distinguendo in essa il concetto, la composizione e la esecuzione. Molto poi sottilmente ragiona del bello ideale, che tanto e lungamente diede a pensare e discutere. E vinti tutti i sofismi, egli ammette l'esistenza di questo bello ideale, che molti pur negano, e n'espone gli ufficii e ne dimostra i caratteri con assai giuste ragioni ed esempi autorevoli. Né con minore importanza tralascia di parlare della esecuzione, punto in cui nascono e si partono le arti imitative, onde l'ingegno rende manifesti e sensibili i suoi proprii concepimenti. E, o imiti l'artista il bello naturale per mezzo delle arti del disegno, o il bello morale per quelle dell'armonia, si troveranno spesso amendue queste parti rannodate fra loro dall'espressione; santissimo vincolo della bellezza naturale colla bellezza morale. Appartiene finalmente all'estetica e alla retorica, non meno che alle pratiche istituzioni additar l'uso de' mezzi materiali, particolari a ciascun'arte; e insegnare le forme, le figure, i modi acconci ad efficacemente e nobilmente rappresentare il concetto. In fine conchiude, non essere il bello argomento di diletto e di piacevoli in-

vestigazioni, ma motore principalissimo della natura morale, dalla quale e impulso e norma e qualità e misura ricevono le passioni; dover-si e per importanza e per dignità agguagliare alla logica; perocché l'una mira a bene indirizzare la mente; l'altra educa il cuore; questa segue il lume della verità: quella, della bellezza; potere insomma e l'etica e la metafisica e il diritto in generale e l'economia trarre grandissima utilità dall'amore della bellezza.

Porgendo, come che sia e per quanto m'è dato, il disegno di questo lavoro, io non miro a rappresentarlo nel pieno svolgimento delle sue parti; ma me ne parve bastare questa, forse imperfetta idea, trattandosi di un'opera, nella quale l'autore trasfuse tutta la potenza dell'intelletto e della dottrina sua, e per la quale, già universalmente stimata e ripubblicata, venne l'autore in riputazione di buon filosofo e di pulito scrittore. Lo stile era un'arte a lui molto desiderata e studiata proprio nella parola e nella frase: forse talvolta alquanto fiorito; indizio, più che della vecchia educazione, della vivace sua fantasia e dolcezza di cuore, che a lui donavano in copia leggiadre immagini e sentimenti affettuosi. E tali a un di presso sono i pregi di tutte le sue scritture; le quali, se toglì il saggio di estetica, succeduto dopo ventisett'anni alla *Callofilia*, nella quale non più della bellezza sentita, ma della bellezza intelletta discorre contro gli oppositori di quella, già da lui definita come un sentimento, non come una verità; tutte, voglio dire le sue scritture, o nacquero d'occasione, o d'obbligo impostogli dalle leggi del nostro Istituto. Al quale fu aggregato nel 1840, e n'ebbe pensione; e dal 1850 al 1855 vi tenne l'ufficio di segretario.

Fu il collega nostro, insino all'ultimo della sua vita, conscio del dover suo, e costantemente operoso all'utile e onore comune. Non parlo de' suoi molti scritti sparsi in celebrati giornali della penisola, né della memoria (che ottenne il maggior premio dalla Società napoletana del progresso) sulle condizioni presenti della bella letteratura in Italia, e per quali vie si possa condurla a maggiore per-

fezione; ma solo accenno, come cosa che più prossimamente ci spetta, giungere al numero di trentadue le scritture da lui pubblicate negli «Atti» e nelle «Memorie» di questo Istituto, vuoi di filosofia teoretica, o applicata alla letteratura; vuoi di economia o di pubblica beneficenza; vuoi, finalmente, di lettere belle, considerate ne' varii lor generi. Un indice diligente di questi lavori abbiamo nel primo tomo degli «Atti» nostri⁴ quasi a confermare con visibil segno il giusto dolore, che della grave perdita di sì dotto collega ha significato al nostro corpo, con parole degnissime, l'illustre commendatore e segretario dott. Namias. E come di queste, così dell'altre fatiche più sopra ricordate vuolsi avvertire, che il Venanzio mirò per quelle, quando l'argomento ne porgeva occasione, «a tenere le lettere (sono parole del suo egregio concittadino Francesco Bonò) nelle eterne regioni del vero e del bello, senza che si piegassero ad adulare né la piazza, né il trono, e affinché fossero non lenocinio di momentanee passioni, ma lievito di virtù⁵». E quanto è alla filosofia da lui sentita e pubblicamente professata, la troverai mirabilmente congiunta al sentimento di una religione che ama, conforta e spera; che non deforma la origine e il pensiero; non fiacca la dignità; non isnatura l'uomo; ma lo solleva e guida e nobilita. E da tale filosofia riceve il Venanzio e lume alle idee, e calore agli affetti, e potenza di amare e di seguire il vero e il bello; ond'ebbe placido e invidiabil fine di vita.

Non gli mancarono ammiratori e amici molti; fra i quali Leopoldo Cicognara e l'architetto Jappelli⁶. Fu di arguto e piacevole conversare; pronto di consiglio e di ajuto alla studiosa gioventù, che ne lo avesse richiesto; affabile a' minori; né in grazia, né in ira a' grandi, ché poco li curava; pago solo di vivere quieto e modesto; fedele alla giusta misura delle sue abitudini e de' prediletti studii: che gli furono consolazione all'età lunga e non di rado malferma. Amò sopra tutto la famiglia; non viveva che in essa e per essa; era a lui questa come una specola, donde l'occhio del

suo pensiero non si aguzzava attraverso i mali e gl'inganni degli uomini, che per ritrarsene con doloroso sdegno, e posarsi di bel nuovo nella sincerità e nella pace della famiglia. Le buone lettere e il retto giudicare del bello già vanno (così pur non fosse) più e più dilungandosi dagli esempi dei nostri maggiori. Anche al Venanzio toccherà di essere o non compreso, o fors'anche con altri egregii oblia-

to. A noi non di meno, che fummo spesse volte non freddi ascoltatori della sua sapienza e de' suoi giudizi, sarà caro di aver tributata questa lode sincera all'uomo, che con parole affettuosamente eloquenti lamentò fra noi la perdita di tanti nostri illustri compagni, i quali col consiglio e gli scritti onorarono il Veneto Istituto e l'Italia⁷.

¹ [Vd. p. 11 nota 2.]

² [Giovanni Veludo: corrispondente dal 21/1/1855; effettivo dall'1/8/1869; pensionato dal 4/5/1873 (Gullino, p. 442).]

³ Sue memor. mss.

⁴ Tom. I, 1872, fac. 655.

⁵ Parole dette nei funerali del dott. Girolamo Venanzio il 9 febbrajo 1872. Udine 1872.

⁶ [Nel testo a stampa originale si legge «Japelli».]

⁷ [«Atti», 30 (1871-1872), pp. 1473-1483; per la lettera del segretario

che annuncia la morte di Girolamo Venanzio, per le parole pronunciate dal presidente e per i lavori pubblicati negli «Atti» e nelle «Memorie» dell'Istituto dal Venanzio vd. «Atti», 30 (1871-1872), pp. 653-658.]